



**Università degli studi di Modena e Reggio Emilia**

Facoltà di Lettere e Filosofia

Largo S. Eufemia n. 19 - 41100 Modena



**Seminario sulla teoria della traduzione**  
**Corso di laurea in “Lingue e culture europee”**  
**Facoltà di Lettere e Filosofia**  
**Anno accademico 2004-5**

Hans Honnacker (cur.)

*Traduzione ed intercultura*

Materiali di discussione

Nr. 5 (2006)

## INDICE

Prefazione di Hans Honnacker	p. 3
Franco Nasi (Università di Modena), <i>Le maschere di Leopardi e l'esperienza del tradurre</i>	p. 5
Emilio Mattioli (Università di Trieste), <i>L'etica del tradurre</i>	p. 23
Gulliermo Carrascón (Università di Modena), <i>L'errore di traduzione: una prospettiva didattica</i>	p. 27
Maria Carreras i Goicoechea (Università di Bologna/SSLMIT di Forlì), <i>“La bomba al panzania” di Stefano Benni: tradurre l'ironia</i>	p. 39
Laura Gavioli (Università di Modena), <i>Tradurre parlando: alcuni esempi di traduzione dialogica</i>	p. 50
Aleardo Tridimonti (Università di Modena), <i>Tradurre l'identità – l'identità della traduzione. Lo scrittore e il suo doppio: il traduttore. Palomar al museo dei formaggi di Italo Calvino</i>	p. 64
Demetrio Giordani (Università di Modena), <i>Viaggiatori musulmani tra i due mondi. Il tema del Mi'râj nella letteratura medievale in Oriente e in Occidente</i>	p. 85
Luigi Ballerini (UCLA/University of Los Angeles California) <i>Pellegrino Artusi “tradotto” da Giuliano della Casa</i>	p. 96
Giuseppe Palumbo (Università di Modena), <i>Il ruolo centrale della traduzione specializzata nell'evoluzione degli studi sulla traduzione</i>	p. 101
Hans Honnacker (Università di Modena), <i>La traduzione italiana di Sebastian Haffner, «Geschichte eines Deutschen»: problemi e curiosità</i>	p. 110
Nota sugli autori	p. 124

Da un punto di vista teoretico, l'errore di traduzione presenta, nell'ambito di studio della traduttologia, un notevole interesse: infatti, quali che siano il metodo applicato, i criteri di traduzione, la finalità e la modalità del tradurre, sembra scontato, persino tautologico, che la miglior traduzione è quella che contiene il minor numero possibile di errori, un numero tendenzialmente o idealmente uguale a zero. Ma in realtà, pensandoci bene non è facile stabilire fino a quale punto possiamo estendere il precedente ragionamento: per la perfezione della traduzione, la assoluta assenza di errori è solo condizione necessaria o è pure condizione necessaria e sufficiente? O detto in altri termini: qualsiasi imperfezione nel risultato di una traduzione, cioè, nel testo tradotto, si può considerare un errore di traduzione? E sono solo questo tipo di imperfezioni o difetti testuali che vanno annoverati come tali? Magari sì, ma bisogna tener conto, come numerosi autori hanno segnalato e anche se ciò trascende i nostri interessi attuali, che il motivo dell'insuccesso di una traduzione non si limita alle possibili imperfezioni linguistiche o ai possibili tradimenti al senso originale del testo tradotto: questo in effetti nasce sempre con una funzione e in un contesto comunicativo preciso; così l'inadeguatezza della traduzione al suo scopo è stata sovente ritenuta, dagli studiosi funzionalisti, come un tipo di errore "pragmatico" non di rado considerato più grave degli stessi errori linguistici o semantici. Quindi, la soluzione a questi quesiti sembrerebbe dipendere anche da quello che consideriamo errore di traduzione e dal modo in cui valutiamo le diverse possibilità di inadeguatezza testuale e pragmatica, un versante sul quale la traduttologia non ha mancato certo di fornire delle risposte o, al meno, delle proposte.

In un livello generale si collocano alcune di esse, come quella di Gouadec (1989)<sup>1</sup>, che definiva l'errore come una distorsione *ingiustificata* del messaggio originale, o quella di Kupsch-Losereit (1985) che pare sia stata la prima studiosa ad indicare che il livello di correttezza linguistica di un testo si possa far dipendere, in realtà, dalla sua adeguatezza funzionale, nella misura in cui le formulazioni linguistiche devono variare a seconda dei loro destinatari, delle situazioni in cui si producono e delle funzioni e degli obiettivi attribuiti loro. Si può tuttavia riportare questa gerarchia ad una dicotomia, diversa da quella stabilita da Spilka nonostante la coincidenza terminologica (1984),<sup>2</sup> tra errore e difetto di traduzione, integrando nella prima categoria – cioè l'errore – tutti i problemi di adeguatezza funzionale, che si potrebbero attribuire ad un livello macrotestuale e che investono, quindi, l'impostazione generale, il metodo traduttivo e le strategie di traduzione; mentre come difetti di traduzione si annovererebbero le scorrettezze linguistiche a livello microtestuale: fraintendimenti, sviste, calchi e altri errori puntuali di senso e di lingua. Insieme a quella menzionata da Kupsch-Losereit, non sono poche le teorie funzionali che puntano a sottolineare la portata che per la valutazione della traduzione acquista il concetto di adeguatezza pragmatica, al punto da proporre che lo si possa considerare gerarchicamente più importante di quello di correttezza linguistica, lessico-grammaticale e testuale. In parole povere, il primo *test* che il testo tradotto deve superare è quello di svolgere in maniera soddisfacente la funzione comunicativa e sociale che gli è chiesta: da chi ha commissionato la traduzione, dai suoi nuovi destinatari, etc.

Ciò nonostante, si potrebbe obiettare a queste affermazioni generali, che riteniamo tuttavia valide, che la necessità di adeguatezza pragmatica non è una condizione specifica del testo o del discorso tradotto, bensì un'esigenza generale di ogni tipo di produzione linguistica comunicativa, anche di quelle che vivono solo nella lingua originale. Allo stesso tempo, non vi è dubbio che la correttezza linguistica – anch'essa, certo, requisito esigibile ad ogni testo – di un testo tradotto e la

<sup>1</sup> Ma riprendendo idee di 1981; *apud* Hurtado (2004), pp. 293-94.

<sup>2</sup> I.V. Spilka definì come errori un tipo di problemi «sistematici e ricorrenti, dovuti all'interferenza, a errori pedagogici, alla complessità intrinseca della lingua meta o persino ad una tattica di comunicazione con cui lo studente usa delle formule difettose ma, ciò nonostante comprensibili ... I difetti sono invece contingenti, dovuti a fattori quali la stanchezza, o delle distrazioni e negligenze momentanee» (Spilka (1984), p. 72; trad. mia).

sua aderenza all'originale, sia in termini di senso sia nella costellazione di aspetti relativi alla sua formulazione linguistica – correttezza e fedeltà che si possono considerare elementi non accessori nella qualità generale della traduzione, anche nella misura in cui possono costituirsi in veri ostacoli alla comunicazione, come non di rado succede – si contano tra le prime istanze sulle quali le operazioni di traduzione rischiano di incidere negativamente. Potrebbe fare al caso nostro il seguente esempio, tratto da un manuale tecnico, nel quale la confusione tra il senso letterale e quello figurato di una parola nella lingua di partenza può dare origine a un malinteso da parte del lettore del testo tradotto, malinteso, tra l'altro, dalle conseguenze che non esiterei a qualificare come gravi se il testo dovesse mai venire preso alla lettera:

Appendice B. Suggestimenti e tecniche

A. Suggestimenti per il DV camcorder

- Formatti il nastro DV prima della **fucilazione** del video.<sup>3</sup>

Sembra ovvio che il traduttore abbia sbagliato interpretando in un senso più letterale del dovuto la parola inglese *shooting*, che in quella lingua si usa, com'è risaputo, per fare riferimento al funzionamento sia delle armi da fuoco, sia dei vari dispositivi ottici per la ripresa d'immagini, per cui si sparano allo stesso modo i fucili e pure le videocamere o le macchine fotografiche; la similitudine, in effetti, è grande: anche in italiano si parla, ad esempio, di safari fotografico, nel quale la caccia è stata addolcita sostituendo i colpi con le foto, ma non per ciò una ripresa può diventare una fucilazione. Inoltre, un caso come questo – un manuale tecnico on-line – intuitivamente sembra confermare come il rischio che la traduzione incida, come nell'esempio proposto, su aspetti linguistici del testo è molto più elevato della probabilità che intacchi seriamente la sua funzionalità pragmatica. Sono certo che nessun utente prenderà sul serio l'indicazione di fucilare la sua cassetta di video digitale, per cui la capacità comunicativa del testo non è compromessa da questo errore, ma senza dubbio non si può considerare sufficiente la qualità del testo dal punto di vista logico-linguistico.

Ad ogni modo, quelli che nella terminologia di Spilka sarebbero “errori” di traduzione, senza pretesa di conferir loro un valore assoluto come parametro di qualità di una traduzione e senza preclusione di ulteriore valutazione degli aspetti pragmatici,<sup>4</sup> costituiscono elementi valutabili anche in sé e per sé. E se è vero quanto afferma Nord (1991)<sup>5</sup> e cioè, che dal punto di vista professionale gli errori pragmatici possono essere i più importanti, non è meno vero che dal nostro punto di vista, che è piuttosto quello della didattica della traduzione, sembra fondamentale che tanto l'acquisizione quanto lo sviluppo di una competenza traduttiva si basino sulla capacità di produrre traduzioni che, prive come sovente lo sono quelle eseguite nell'aula da condizionamenti esterni, portino alla ribalta la capacità di aderenza semantica al testo originale nonché il rispetto per le regole grammaticali e testuali della lingua di arrivo. È in questa prospettiva didascalica che ci avvicineremo al concetto di ET ed a una sua classificazione da un punto di vista, quindi, immanentemente testuale e linguistico, per concludere con delle considerazioni che si collocano nella sfera del culturale sottolineando la stretta interdipendenza fra testualità, intertestualità e cultura.

Facciamo un'ipotesi: supponiamo di leggere due testi in traduzione, A e B, ignari però, e quindi noncuranti, della loro natura di traduzione, di testo tradotto. Il testo A si presenta nella sua interezza con un livello adeguato di coerenza e di coesione, di correttezza grammaticale e, per dirla brevemente, con quell'insieme di caratteristiche che costituiscono le condizioni di adeguatezza e correttezza di un testo del suo genere nella lingua di arrivo. Di conseguenza, noi ricettori lo accetteremo come un testo riuscito, senza porci il problema della possibile esistenza, in esso, di errori di traduzione. Invece il testo B, pur essendo comprensibile *in toto*, presenta in maniera palese

---

<sup>3</sup> Guida dell'applicazione informatica VideoStudio, scaricabile on-line.

<sup>4</sup> Di più: non dimenticando che questi ultimi possono incidere sui primi, cioè, sui giudizi stabiliti in base agli aspetti prettamente linguistici, fino a rovesciarli completamente, giustificando pragmaticamente quello che da un punto di vista esclusivamente linguistico si era giudicato sbagliato.

<sup>5</sup> Nord (1991), pp. 170 e sgg.

la mancanza di alcune delle caratteristiche predette, che A possiede, per cui lo percepiamo come almeno parzialmente non riuscito. Allertati, quindi, da queste imperfezioni, sulla natura di traduzione del testo B, andremo a controllare sul testo originale; il confronto ci permetterà di verificare se il traduttore, che non ha rispettato tutte le regole della testualità nella lingua di arrivo (LA), ciò nonostante è riuscito a produrre in essa un testo difettoso ma comprensibile e che trasmette lo stesso senso del suo originale. Già nei panni del traduttore, continuiamo la nostra indagine e andiamo a confrontare pure il testo tradotto (TT) A – un testo riuscito nella LA – con il suo testo originale (TO) per scoprire che in realtà questo TT, pur essendo ben costruito ad ogni livello, trasmette un senso diverso da quello del suo originale. Quello che si palesa qui altro non è che il vecchio problema de *les belles infidèles*: è preferibile la correttezza, la perfezione linguistica e la bellezza del TT o piuttosto deve esser ad essa anteposta la fedeltà al TO?<sup>6</sup>

Un paio di esempi ci possono servire a chiarire ulteriormente questa dicotomia. Prendiamo questa frase della traduzione di *Tristana*, il romanzo di Benito Pérez Galdós, eseguita da Francesco Guazzelli<sup>7</sup> (pur consapevoli che la brevità dell'esempio proposto potrebbe in qualche maniera snaturare il nostro ragionamento):

L'età del buon gentiluomo, da me calcolata al tempo dei fatti, era una cifra che non si prestava a verifica, proprio come l'ora di un orologio smontato.

Si tratta di una frase perfettamente accettabile, corretta, anzi, persino elegante per gli standard dell'italiano letterario, per cui possiamo considerarla come esempio del nostro testo A. Consideriamo adesso, invece, il titolo di questo saggio di D. F. Wallace, pubblicato nel 2005 dalla casa editrice torinese Codice: *Tutto e di più. Storia compatta dell'infinito*.<sup>8</sup> Subito ci rendiamo conto che, stando almeno a quello che ci indicano i dizionari se non la nostra competenza lessicale, la parola “compatta” tradisce a prima vista, come proponevamo per il testo B, la condizione di traduzione di questa frase.<sup>9</sup> A nessuno dovrebbe, infatti, sfuggire che “compatto” non è in italiano sinonimo di “conciso”, contrariamente a quello che succede in inglese,<sup>10</sup> e che quindi ci troviamo qui di fronte ad un caso di anglicismo. Non è da escludere che questo ubbidisca a una scelta consapevole del traduttore,<sup>11</sup> scelta che si potrebbe giustificare nel quadro di una tendenza generale verso la traduzione “straniante” che ha avuto nel tempo rappresentanti tanto illustri come Nabokov;<sup>12</sup> comunque si tratta di una scelta che palesa la natura tradotta del testo, ma che non

<sup>6</sup> Mounin (1965), pp. 44 sgg.

<sup>7</sup> Roma: Gruppo editoriale L'Espresso, 2004 (La biblioteca di Repubblica; Ottocento, 20).

<sup>8</sup> Titolo originale: *Everything and More: A Compact History of Infinity*, New York, Norton, 2003.

<sup>9</sup> Infatti, il dizionario De Mauro ci offre queste possibili accezioni della parola: “**com·pàt·to**. agg., s.m. **AU, 1a**. agg., costituito di parti strettamente unite fra loro: *terreno compatto, roccia compatta*; fitto: *infiorescenze compatte* | fig., concorde, solidale, unanime: *i braccianti scesero compatti in sciopero*; **1b**. agg., che ha consistenza molto densa, spec. di alimenti che possono essere consumati anche allo stato liquido: *yoghurt compatto*; **2a**. agg., progettato in modo da contenere al massimo l'ingombro risultando il più lineare possibile: *auto compatta, televisore compatto*; **2b**. s.m., impianto di riproduzione sonora, spec. stereofonico, costituito da elementi diversi inseriti nella stessa struttura di dimensioni ridotte”. Il Dizionario Italiano Sabatini Coletti (Giunti, 1997) ci dà simili definizioni. Nessuna di loro, però, sembra molto adeguata per qualificare, almeno in maniera positiva, una storia dell'infinito; ma sappiamo benissimo che il termine inglese che suona come “compatto”, *compact*, conta tra le sue più comuni accezioni quella di “Conciso/-a”, che si presterebbe bene per il titolo in questione. Un conto è il fatto che questo anglicismo sia stato introdotto o meno in maniera consapevole dal traduttore del saggio di Wallace; un altro conto il fatto indiscutibile, a parer mio, che persino adesso che si sente dire “skillare” per significare “fornire delle competenze e delle abilità”, l'aggettivo compatto nel contesto proposto si percepisce come un chiaro anglicismo.

<sup>10</sup> Il dizionario elettronico plurilingue *Oxford SuperLex* (Oxford U.P. 1996) ci dà: “compact 1 adj. a (small and neat) compatto ; b (tightly packed) < soil > compatto ; c (**concise**) < style of writing > **conciso**”.

<sup>11</sup> Sulla versione italiana, di Fabio Paracchini e Giuseppe Strazzeri, ho letto numerose critiche, per cui questo “compatto” potrebbe essere semplicemente un altro dei loro, a quanto pare, numerosi errori di traduzione. Mi sembra, però, significativo che persino nelle critiche più feroci, che adducono come esempio la traduzione dell'espressione matematica “integer number” con “numero integrale”, piuttosto che con il giusto “numero intero”, non si faccia mai menzione di questo aggettivo del titolo. Sarà che l'anglicismo “compatto (= conciso)” è già saldamente radicato in italiano, nonostante le testimonianze dei dizionari?

<sup>12</sup> Faini (2004), pp. 86-87; cfr. pure *ivi*, pp. 20-22.

modifica gravemente il suo senso. Nel peggiore dei casi, un lettore di questo titolo che sia completamente mancante di ogni nozione d'inglese – cosa, direi, piuttosto difficile da trovare ai giorni nostri – attribuirebbe all'aggettivo “compatta” l'accezione che De Mauro raccoglie come 2a: “progettato in modo da contenere al massimo l'ingombro”, e non sarebbe molto lontano dal senso originale poiché si può ipotizzare che un volume conciso sia compatto e viceversa.<sup>13</sup>

Confrontiamo adesso i due piccoli testi proposti con i rispettivi originali:

Testo A

L'età del buon gentiluomo, da me calcolata al tempo dei fatti, era una cifra che non si prestava a verifica, proprio come l'ora di un orologio smontato.

Testi originali

La edad del buen hidalgo, según la cuenta que hacía cuando de esto se trataba, era una cifra tan imposible de averiguar como la hora de un reloj descompuesto.

Testo B

Tutto e di più. Storia compatta dell'infinito

*Everything and More: A Compact History of Infinity*

Se leggiamo con attenzione l'originale di A, ci rendiamo conto che quello che dice è completamente diverso di quello che è stato tradotto in italiano. Tanto per cominciare, e questa è la deviazione più grave, chi “faceva i conti” (*hacía las cuentas*) relativi all'età nell'originale spagnolo non è un “io” narrante, come ha letto il traduttore, bensì “el buen hidalgo”.<sup>14</sup> Poi la frase “*cuando de esto se trataba*” non ha il vago significato reso in italiano con “al tempo dei fatti”; in essa il pronome neutro “esto” è riferito, di nuovo, all'età del *buen hidalgo*, e sarebbe molto più giustamente tradotto con un semplice e letterale “quando di ciò si parlava” o “si discorreva”. Davanti a queste alterazioni così gravi del senso, il fatto che *averiguar* non sia la stessa cosa che “verificare” oppure che un *reloj descompuesto* sia un “orologio rotto” e non uno “smontato” diventano *peccata minuta*; tuttavia una traduzione, sicuramente meno bella, ma più fedele al senso avrebbe dovuto dire qualcosa come: “L'età del buon gentiluomo, stando ai calcoli che egli stesso faceva quando di ciò si discorreva, era una cifra impossibile da scoprire, proprio come l'ora di un orologio rotto.”<sup>15</sup> Può sembrare un particolare insignificante, ma in realtà quello che è andato perso nella traduzione italiana, oltre ad una certa logica della narrazione che non sto qui ad analizzare, è la civetteria del personaggio, che cerca di nascondere il desiderio di non rivelare la sua età sotto le mentite spoglie dell'ignoranza della propria data di nascita (ignoranza che, nell'epoca di ambientazione del romanzo, metà Ottocento, non era poi così straordinaria). Certo che nell'economia di un intero romanzo un errore di questo tipo non riveste una grossa importanza. Purché sia solo uno.

---

<sup>13</sup> Mal che andasse il nostro lettore anglofobo lo interpreterebbe nel senso, figurato, di 1b: “che ha consistenza molto densa”, guardandosi bene, di conseguenza, dal cercare di leggere il libro che tale titolo porta. In questo caso, la traduzione del titolo avrebbe tradito l'intenzione conativa del suo originale: se *a concise story* ci può incentivare alla lettura del libro che presenta, mi pare certo che “storia densa” non sia tanto invitante. L'errore linguistico si proietta così sul piano pragmatico e diventa molto grave, nel dissuadere possibili lettori dalla lettura.

<sup>14</sup> Nonostante che l'ambiguità morfologica della forma verbale dell'Imperfetto dell'Indicativo spagnolo – che vede sistematicamente uguali le forme della prima e della terza persone singolari – possa permettere di capire altro, per uno spagnolo non c'è ambiguità semantica, in quanto la casella vuota del soggetto viene automaticamente riempita dall'ultimo attante enunciato. Se si volesse introdurre un'altro soggetto bisognerebbe, quindi, enunciarlo, dicendo, ad esempio: “según la cuenta que hacía yo cuando...”

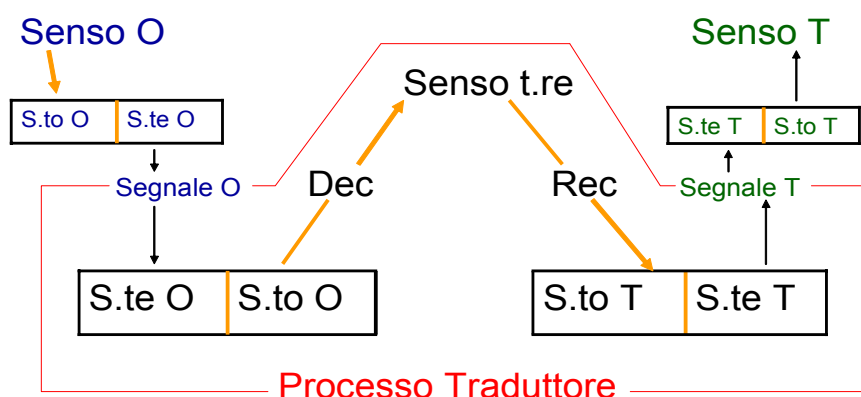
<sup>15</sup> Infatti la frase suonava così nella traduzione eseguita da Augusto Guarino: “L'età del buon gentiluomo, secondo il conto che egli faceva quando si entrava in argomento, era una cifra impossibile da appurare quanto l'ora di un orologio guasto.” B. Pérez Galdós, *Tristana*, introduzione di Vito Galeota, traduzione e note di Augusto Guarino, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1991, p. 37.

Invece, dopo tutto, come abbiamo già commentato, la “storia compatta” può indirizzarci verso il senso del titolo originale, pregiatosi in realtà di una concisione che si potrebbe traslatoriamente manifestare attraverso la compattezza. Quindi, il testo apparentemente corretto nasconde abilmente i suoi errori di traduzione tradendo così fino in fondo il senso originale, mentre quello palesemente mal tradotto ci permette, nonostante tutto, di capire il senso originale e comunque ci “avverte” della sua natura di TT e quindi della possibile convenienza ad andare ad abbeverarci nelle sorgenti primordiali, laddove le acque non sono ancora state inquinate.

Qui, in sintesi, tutte le possibilità di errore che si possono trovare, a livello prettamente testuale, nei testi tradotti, senza escludere che nella realtà il caso più probabile sarà quello di trovare dei testi in cui si mescoleranno i difetti di B con la infedeltà di A (infedeltà “globale” fatta, tra l’altro, probabilmente, di piccole “infedeltà” locali).<sup>16</sup> Ma in una prospettiva didattica constatare l’esistenza di errori e descrivere e spiegare perché sono da considerarsi tali, non è tuttavia sufficiente. Per cercare di ridurre al minimo l’insorgere di errori è importante considerare la traduzione nella sua dimensione di processo<sup>17</sup> per mettere in luce, nella misura in cui è possibile, quale sia il meccanismo che produce l’errore, quale la sua genesi. Certo che per garantire la totale assenza di errori non esiste una ricetta valida, ma se capiamo bene i passi che bisogna compiere per transitare da un testo originale al suo equivalente tradotto, se conosciamo la strada, ridurremo sicuramente il rischio di traviare.

Non è rischioso, qualunque sia il modello di rappresentazione del processo di traduzione che predileghiamo, affermare che i due tipi di errore che abbiamo esemplificato si generano in momenti diversi di esso: l’errore A, alterare il Senso Originale producendo delle forme corrette e adeguate nella LA, si produce nel processo che possiamo denominare, seguendo diverse tendenze teoriche, come deverbalizzazione, decodificazione o comprensione, cioè quella fase in cui il traduttore ha ricostruito un senso non verbale, globale, dai significati offerti dai segni linguistici che compongono il testo; l’errore B, invece, si produce più in là nel processo di traduzione, in alcuna delle sottofasi all’interno della fase di riverbalizzazione, ricodificazione o riformulazione del senso nella LA.

## Schema semplificato di Atto traduttivo



Adattato da Luis J. Prieto “L’atto di comunicazione traduttivo” (1995, 25-27)

Figura 1: O: originale; T: tradotto; t.re: Traduttore; S.to: Significato; S.te: Significante; Dec: Decodificazione; Rec: Ricodificazione

<sup>16</sup> Sono due tipi di errore che si possono vedere come paralleli a quelli individuati da Martínez Melis nelle due categorie “erreures qui se détectent en comparant le TA au TO” e “erreures qui se détectent à la seule lecture du TA” (Martínez Melis (2001), p. 229).

<sup>17</sup> Hurtado Albir (2001), p. 289.



Nell'illustrazione si riassumono i principali passaggi dell'atto di comunicazione traduttivo come lo concepì Luis J. Prieto, applicando i ben noti concetti di Ferdinand de Saussure. La figura va letta da sinistra a destra, seguendo le frecce, in questo modo:

0. Da un Senso Originale, attraverso il processo di codificazione linguistica (e successivamente di scrittura, ma questo passaggio è anedddotico), si arriva ad un Testo Originale, composto, come ogni messaggio linguistico, da un Significato e un Significante. Questo, ovviamente, rimane fuori dal processo di traduzione del quale, però, costituisce la base.

1. Il segnale di volontà di comunicare costituito in prima istanza dal Significante Originale, viene accolto da un ricettore-traduttore che di conseguenza recepisce il Significante e gli attribuisce automaticamente un Significato;

2. Se questo significato recepito coincide con il Significato Originale saremo sulla buona strada per ottenere, attraverso un processo che si è chiamato comprensione, decodificazione o deverbizzazione, un Senso di Ricezione che coincida con il Senso Originale, ma questo non sempre avviene così; in questo passaggio può già intercorrere l'errore di traduzione anche se sembra tuttavia difficile stabilire in quale dei due passi di semantizzazione – quello (1) che porta dal Significante Originale al Significato Recepito attraverso il Significante Recepito;<sup>18</sup> oppure quello (2, la deverbizzazione propriamente detta) che porta dal Significato Recepito al Senso di Ricezione (“Senso t.re” nella figura) – si introduce un errore di interpretazione simile a quello che, come abbiamo visto, ha portato Guazzelli a leggere in *hacia* un “[io] facevo” al posto di un “[egli] faceva”;

3. Il Senso di Ricezione verrà successivamente riverbalizzato o ricodificato in una lingua diversa, quella di arrivo, generandosi così un nuovo testo, per l'appunto il Testo Tradotto; anche in questo passaggio possono verificarsi degli errori traduttivi: ad esempio la comparsa di “falsi amici” come quello che avevamo visto nel titolo della nostra *Storia compatta* si può spiegare come una ‘scorciatoia’ in questo processo, per la quale la verbalizzazione nella lingua di arrivo ‘salta’ per semplice similitudine fonetica dal Significante Recepito al Significante Tradotto senza passare dalle necessarie tappe semantiche costituite dal Significato Originale, dal Senso del Traduttore e dal Significato Tradotto. Pare, d'altronde, possibile che ogni tipo di calco sui diversi piani linguistici si possa generare in un modo simile a questo.

Sui due grandi tipi di errore che fin qui abbiamo preso in considerazione non è difficile proiettare, rimaneggiandola almeno in parte, la classificazione di Delisle come riassunta da Sager (1989), in maniera di prendere in considerazione delle sottocategorie che possono avere un notevole interesse didattico:

Errore semantico (difetto di traduzione)	Deviazione semantica	Controsenso
		Falso senso
		Nonsense
	Sovratraduzione	
	Sottotraduzione	
Errore linguistico (difetto di lingua)	Interferenza (Calco involontario)	Piano lessicale: <i>false friends</i>
		Piano fonomorfologico
		Piano morfosintattico
		Piano sintattico

Infatti il “difetto di traduzione” o errore semantico è quello che come abbiamo visto si produce nella fase di comprensione del testo originale e si manifesta attraverso una serie di tipi diversi di infedeltà al senso originale, quello che nei nostri esempi aveva fatto Guazzelli; il difetto di lingua, invece, si

<sup>18</sup> Se sono il Significante Originale e quello Recepito a non coincidere, bisognerebbe giustificarlo come una semplice lettura sbagliata, ma anche questo tipo di errori meccanici può incidere sul risultato finale di una traduzione.

produce nei diversi livelli della lingua di arrivo, generalmente attraverso l'interferenza delle strutture proprie della lingua originale che alterano indebitamente quelle proprie del testo tradotto, come abbiamo visto che succede con i falsi amici – quale “compatto” per “conciso”.

Partendo da questo secondo gruppo dei difetti di lingua, cerchiamo di spiegare con qualche esempio in cosa consistono le diverse classi di errore linguistico; è stato detto che sul piano lessicale è la contiguità fonica tra il significante originale e il significante tradotto quello che può indurre a sostituire una parola della LP con un termine della LA che ‘suona uguale’ – magari per via di una stessa origine etimologica – pur non avendo lo stesso significato. Fenomeni omologhi possono incidere su altri piani linguistici: nel seguente esempio<sup>19</sup> la normale struttura morfosintattica della frase spagnola è stata sconvolta, di nuovo, da un tipo di traduzione letterale che ha preso come punto di mira l'unità linguistica del piano lessicale, la parola, invece di considerare un'unità discorsiva di rango superiore, come la frase.

Italiano	Traduzione italianeggiante	Traduzione spagnola
Vi ringraziamo per la preferenza accordataci	*Les agradecemos por la preferencia que nos han acordado	Les agradecemos la preferencia que nos han concedido

Infatti, il processo traduttivo si basa sull'equivalenza fra elementi testuali in due lingue, ma l'equivalenza giusta deve essere stabilita in maniera coordinata su più piani linguistici contemporaneamente. Nell'esempio appena esposto (a parte la presenza del ‘falso amico’ “accordare” : “*acordar*”) è prevalso il piano lessicale, sui cui elementi, ‘parola per parola’, sono state stabilite delle equivalenze senza tener conto delle esigenze di unità appartenenti a piani diversi, come quello morfosintattico, che in spagnolo impone un regime transitivo al verbo *agradecer*, diverso da quello che ha in italiano “ringraziare”: in questa lingua l'oggetto è l'agente benefico e il beneficio ricevuto s'introduce obliquamente con la preposizione “per”, mentre in spagnolo oggetto del verbo *agradecer* è il beneficio stesso, mentre l'agente che lo causa diventa complemento di termine: “ringraziare qualcuno per qualcosa” si traduce quindi con *agradecer algo* (qualcosa) *a alguien* (qualcuno), e non, con *\*agradecer alguien por algo*, frase impossibile in spagnolo, che costituisce un calco morfosintattico dell'italiano.

Nell'esempio successivo, invece, ci troviamo con una costellazione di calchi sui diversi piani linguistici che possiamo riassumere analizzando l'interferenza come un unico calco sintattico:

Italiano	Traduzione italianeggiante	Traduzione spagnola
Per una maggiore efficienza del servizio, per richiesta di assistenza o di pezzi di ricambio, Vi preghiamo di seguire le istruzioni del manuale ricambi.	*Para una mayor eficiencia del servicio, a pedido de asistencia o de piezas de repuesto, Les rogamos de seguir las instrucciones contenidas en el manual repuestos.	Para una mayor eficiencia del servicio en la solicitud de asistencia o piezas de repuesto, les rogamos que sigan las instrucciones del manual de repuestos.

In effetti, costruzioni sintattiche proprie dell'italiano, come l'assenza di articolo determinativo in “per richiesta”, la ripetizione della preposizione davanti ai due termini in coordinazione (“richiesta di assistenza o di pezzi di ricambio”), la subordinazione implicita “Vi preghiamo di seguire” o la complementazione per apposizione del sintagma nominale come in “manuale ricambi” devono essere rese d'accordo con le regole sintattiche dello spagnolo, che richiedono la determinazione del sostantivo indipendentemente dalla presenza di una preposizione (*en la solicitud*), suggeriscono la soppressione della preposizione davanti al secondo elemento coordinato (*solicitud de asistencia o piezas de recambio*) ed esigono la complementazione prepositiva di specificazione (*manual de*

<sup>19</sup> Ringrazio Anna Maria Venuta per questo esempio e per quello successivo, tratti da un Manuale d'istruzioni.

*repuestos*) e la subordinazione esplicita in caso di non coincidenza tra i soggetti del verbo principale e di quello subordinato (*les rogamos que sigan*).

Questi due esempi potrebbero, quindi, corroborare l'ipotesi che i calchi si producano come un salto tra il significante della lingua di partenza e quello della lingua di arrivo, dovuto a una mancata conoscenza da parte del traduttore delle regole morfologiche e sintattiche di quest'ultima o comunque a un loro venir meno per motivi che hanno più a che fare con la psicologia e la scienza cognitiva che non con la linguistica in senso stretto. Mentre ci riserviamo per la fine, per le sue implicazioni culturali, un curioso esempio d'interferenza fonomorfologica, passiamo adesso a considerare alcuni esempi di diversi tipi di errore semantico. Probabilmente quelli più abbondanti sono le deviazioni semantiche, simili a quel caso già visto nella traduzione di *Tristana*, con i quali il traduttore modifica il senso originale. Se la stragrande maggioranza di questi errori è giustificata da caratteristiche di ambiguità intrinseche della LO, ogni tanto è possibile trovare delle vere e proprie alterazioni del senso, che quindi originano un falso senso nel testo di arrivo, e che sembrano assolutamente arbitrarie; la seguente frase, all'inizio del famoso racconto di Jorge Luis Borges intitolato «*Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*»,

Bioy Casares había cenado conmigo esa noche y nos demoró una vasta polémica sobre la ejecución de una novela en primera persona...

si può tradurre in italiano in questo modo:

Bioy Casares si era fermato a cena da me quella sera e ci attardammo in una vasta polemica sull'esecuzione di un romanzo in prima persona...

Invece una delle traduzioni pubblicate in Italia (nella raccolta intitolata *Finzioni*) dice così:

Bioy Casares, che quella sera aveva cenato con me, stava parlando di un suo progetto di romanzo in prima persona...

È difficile spiegare perché e con quale criterio siano state scelte dal traduttore italiano le modifiche innecessarie e arbitrarie che ha introdotto nel testo. Non c'è niente nel prosieguo della narrazione che giustifichi l'attribuzione a Bioy Casares del progetto di romanzo in prima persona, che allo stesso modo potrebbe essere, nell'originale, un'idea del narratore o una questione teorica. Comunque sia, se l'alterazione sintattica – per cui una proposizione principale seguita da una coordinata è diventata una subordinata relativa con funzione esplicativa – non è facilmente giustificabile (le conseguenze stilistiche sono difficili da valutare il che esula comunque dai nostri interessi) il difetto più palese è l'aggiunta di un elemento di significato che nell'originale non era presente, parallela a quello che invece potremmo considerare come sottrazione di qualcosa di molto significativo: è ovvia la differenza che c'è fra quell'appassionato attardarsi di due interlocutori in “una vasta polemica” e quella fastidiosa esposizione di un progetto di romanzo da parte del povero Bioy Casares, che il traduttore italiano ha fatto diventare protagonista di un noioso monologo.

Queste due caratteristiche, aggiunta più sottrazione, potrebbero far pensare alle categorie di addizione e omissione che Delisle definiva in questi termini:

Addizione: introdurre nel testo di arrivo, in maniera ingiustificata, elementi d'informazione superflui o effetti stilistici assenti nel testo di partenza.

Omissione: non tradurre, in maniera ingiustificata, un elemento di senso o un effetto stilistico del testo di partenza.<sup>20</sup>

In effetti, i diversi tipi di errore che abbiamo preso da Sager e Delisle hanno ricevuto numerose critiche per l'indefinizione che li caratterizza, per la scarsa chiarezza delle frontiere che li separano e che sovente rende difficile stabilire con sicurezza a quale categoria appartiene un difetto particolare. Se nel primo esempio che abbiamo visto, quello del romanzo di Pérez Galdós, era facile individuare come origine dell'errore una ambiguità morfologica dello spagnolo, nel caso del

---

<sup>20</sup> Delisle (1993), pp. 37-38, *apud* Hurtado Albir (2001), p. 291.

racconto di Borges, ad esempio, non sembra possibile stabilire con uguale certezza la causa delle indicate alterazioni del senso originale. Noi ci dovremo accontentare, in questo caso, della constatazione che è stato introdotto un senso diverso da quello originale e in quanto tale, “falso”. Queste difficoltà di classificazione possono bene palesare i motivi per cui non pochi studiosi hanno mosso delle critiche alle categorie tradizionali di Delisle, pur riconoscendo loro una indubbia utilità didattica. In questo senso sono fondamentali le apportazioni di Jeanne Dancette,<sup>21</sup> che ritenendo poco chiarificatori i concetti tradizionali, ha cercato a più riprese di esplorare la genesi dell’errore sia sul terreno della linguistica sia nell’ambito della psicologia cognitiva.

Altri tipi di errore, tuttavia, sono più facilmente definibili e di conseguenza non è difficile trovarne esempi chiari. Così succede con il caso di nonsense, nel quale potremmo annoverare l’esempio già visto della “fucilazione del video” insieme a quella “gonna da vestire”, traduzione letterale dello spagnolo *falda de vestir* (gonna elegante), che troviamo su una sedia nella traduzione all’italiano di un romanzo dell’autore spagnolo contemporaneo Javier Marías.<sup>22</sup> E lo stesso potremmo dire del controsenso, per il quale si attribuisce “ad una parola o ad un gruppo di parole un senso erroneo o più in generale si tradisce il pensiero dell’autore del testo di partenza”.<sup>23</sup> Un buon esempio di quest’ultimo tipo di difetto di traduzione lo troviamo in una versione italiana, scaricabile da Internet, del famoso *Llanto por Ignacio Sánchez Mejía* di F. García Lorca, versione nella quale la frase “y el toro solo, corazón arriba” è diventato “\*solo il toro ha il cuore in alto”. Anche in questo caso la mancata comprensione passa dal piano lessicale: è ovvio che il traduttore non conoscesse il senso del modismo spagnolo per il quale antepoendo all’avverbio *arriba* un sostantivo spaziale concreto quale *calle* (via), *carretera* (strada), *río* (fiume), *monte* (montagna) o *escaleras* (scale) si ottiene una serie di locuzioni avverbiali che denotano un movimento ascendente lungo l’itinerario o attraverso il luogo indicato dal sostantivo. Di conseguenza una traduzione più fedele al senso originale potrebbe essere stata “e il toro va su da solo verso il cuore” che può rendere un po’ di più l’idea poetica del testo originale, cioè questo toro che ha invaso il corpo del torero morto e sale attraverso le sue vene e il suo cuore. Inutile sottolineare la forza catartica di un’immagine così potente, così sconvolgente, che nella traduzione è stata malamente banalizzata da una comprensione erronea.

Come si può osservare, non sono pochi gli errori semantici che dallo spagnolo all’italiano si generano sul piano lessicale, e molti di essi ci rimandano all’uso reale della lingua attraverso il quale certi raggruppamenti di parole, quali le locuzioni e le parole composte, acquisiscono un significato che non è facilmente deducibile dalla semplice somma dei significati delle parole che integrano l’insieme. Questa è tuttavia una questione complessa di lessicologia che richiederebbe un trattamento più esteso di quanto qui possiamo accordarle. Vorrei invece prendere in considerazione, per finire, un caso particolare che ci permette di riflettere da una parte, sulle implicazioni culturali che può comportare in alcuni casi la scelta del traduttore, dall’altra sull’importanza che per una adeguata risoluzione dei problemi di traduzione riveste una conoscenza approfondita, attraverso un’accurata analisi del testo in considerazione, dei rapporti intertestuali da esso intrattenuti e più precisamente, della sua precisa situazione nella costellazione della cultura testuale di partenza.

Come si sa, nel 2005 si è celebrato in Italia come in tutto il mondo il IV centenario della pubblicazione del più famoso e universale dei romanzi della letteratura spagnola, *Las aventuras del ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*. L’opera, presto tradotta in inglese e in francese, lo fu pure in italiano, nell’anno 1621, a cura di Lorenzo Franciosini, uno studioso che aveva dato già abbondanti dimostrazioni della sua conoscenza e del suo interesse per la lingua della Castiglia. Nonostante ciò, ci sono buoni motivi per affermare che, nella sua scelta d’italianizzare nel modo in cui lo fece il nome del protagonista, Don Chisciotte, il Franciosini sbagliò. In primo luogo, e in sua

---

<sup>21</sup> Dancette (1989), Dancette (1995) e Dancette (1997).

<sup>22</sup> In questo caso la genesi dell’errore sembra chiara: il traduttore ha ignorato il valore di locuzione che sul piano lessicale dello spagnolo colloquiale acquisisce l’insieme di parole *de + vestir*, e ha così tradotto parola per parola un’associazione che genera solidalmente il suo significato e deve quindi essere tradotta in maniera unitaria.

<sup>23</sup> Delisle (1993), p. 31, *apud* Hurtado Albir (2001), p. 291.

giustificazione, bisogna tener conto del fatto che se da una parte era pratica abituale all'epoca la traduzione dei nomi propri, rimane anche ai giorni nostri il fatto oggettivo della difficoltà insita nel suono del fonema velare fricativo sordo rappresentato dalla <j> di Don Quijote per gli italofoeni. Questo dato di fatto era in effetti un incentivo per adattare il nome. Ma il primo traduttore dell'immortale romanzo avrebbe dovuto prendere in considerazione due tipi di argomenti, da cui farsi guidare in questa operazione di addattamento: in primo luogo quelli morfologici e poi, anche se non meno importanti, quelli intertestuali. Da una parte l'analisi morfologica del nome "Quijote", ci rivela – e in questo ci conforta la lettura del libro – che questo *nom de guerre* è formato su una base 'Quij-', probabilmente presa da uno dei possibili cognomi dell'*hidalgo* pazzo, Quijano o Quejada,<sup>24</sup> alla quale è stato aggiunto un suffisso alterativo '-ote' che ancor oggi il *Diccionario de la Real Academia Española* definisce come "utile per formare accrescitivi e peggiorativi", anche se probabilmente la maggior parte delle alterazioni che si possono derivare con questo suffisso assume tutte e due le sfumature. Ma è ovvio che Alonso Quijano non scelse con questi criteri negativi il soprannome che riteneva – a ragione – destinato a far perdurare le sue prodezze cavalleresche nella memoria delle genti. Il povero *hidalgo* – e questa è una tipica ironia cervantina – non si rendeva conto di quanto fosse buffo, proprio per via del suffisso, il nome da lui scelto. Sul vero motivo che in realtà lo spingesse a prendere come nome cavalleresco quello scelto, niente ci dice il testo del romanzo: "Avendo messo il nome, con tanta soddisfazione, al suo cavallo, volle ora trovarsene uno per sé, e in questo pensiero passò altri otto giorni, finché si risolse a chiamarsi *don Chisciotte*".<sup>25</sup> Tuttavia, poco più in là del passaggio citato, lo stesso personaggio ci fa capire cosa avesse avuto in mente per dare a se stesso un nome così poco fortunato. In effetti, nel capitolo successivo, mentre alcune povere servette lo spogliano dalla sua armatura in quella *venta* che lui pensa essere castello, *Don Quijote* si rivolge a loro recitando, *mutatis mutandis*, una vecchia ballata castigliana che offro in versione bilingue:

Non fu al mondo cavaliere  
che dame tanto onorassero  
come lo fu Don Chisciotte  
quando lasciò il suo villaggio.  
Principesse a lui badavano  
e donzelle al suo ronzino.

*Nunca fuera caballero  
de damas tan bien servido  
como fuera Don Quijote  
cuando de su aldea vino:  
doncellas curaban de él,  
princesas, del su rocino.*

Si tratta di un componimento di tipo popolare, autore anonimo, diffusione orale e molto conosciuto all'epoca, il cui vero protagonista, però, non era il nostro *hidalgo* bensì il cavaliere della arturiana Tavola Rotonda, Lancillotto del Lago, in spagnolo conosciuto come *Lanzarote del Lago*.<sup>26</sup>

E con questo mi pare evidente che ci siano già piste sufficienti per individuare quale dovrebbe essere stato il più giusto adattamento italiano del nome del nostro personaggio: *Don Chisciotto*. Infatti, l'italiano riconosce il suffisso '-otto' come tale, contrariamente a quanto succede con '-otte' e in questa lingua,<sup>27</sup> inoltre, il nome del cavaliere leggendario che ha ispirato il battesimo d'armi dell'*hidalgo* spagnolo è, appunto, Lancillotto, mica Lancillotte. È molto probabile, tuttavia, che in questo errore di traduzione, che si è perpetuato nel tempo in maniera tale che oggi non è più possibile correggerlo, si possano scorgere due origini diverse: da una parte, è stato il piano fonetico dello spagnolo a esercitare un'interferenza indesiderabile, in maniera che è prevalso su quello

<sup>24</sup> "Si risolse a chiamarsi *Don Chisciotte*; dal che, come s'è detto, gli scrittori di questa autentica storia dedussero che doveva chiamarsi Quijada e non già Quesada come piacque ad altri sostenere". *Don Chisciotte della Mancha*, Cap. I della I parte. Trad. di Vittorio Bodini, Torino, Einaudi, 1957, p. 30. Ma alla fine, già rinsavito e nel suo letto di morte, lo stesso personaggio si riferisce a se stesso come "Alonso **Quijano** il Buono" (ivi, p. 934).

<sup>25</sup> Ivi, p. 30.

<sup>26</sup> L'originale diceva, infatti: "Nunca fuera caballero/ de damas tan bien servido / como fuera Lanzarote / cuando de Bretaña vino:/ doncellas curaban de él,/ princesas, del su rocino"

<sup>27</sup> Sebbene le sue connotazioni non siano così decisamente peggiorative come quelle dello spagnolo '-ote', l'effetto ironico nascerebbe in italiano proprio dal valore diminutivo del suffisso.

morfologico – sul quale il traduttore italiano si sarebbe dovuto impennare – imponendo l’unità linguistica ‘fono’ piuttosto di quella ‘morfo’ come base dell’equivalenza; dall’altra, è possibile ipotizzare un influsso collaterale della lingua francese, della quale traduzione (eseguita da César Oudin e pubblicata nel 1614) si servì sicuramente il Franciosini<sup>28</sup> e in cui il cavaliere errante era già stato battezzato come *Don Quichotte*.<sup>29</sup>

Questo esempio, quindi, oltre a fornirci un caso chiaro di interferenza della LO sul piano morfonemico della LA, mette in rilievo quanto sia importante, tra gli ingredienti che compongono la competenza traduttrice, una conoscenza approfondita dell’universo culturale e in particolare della cultura testuale della lingua di partenza.

## Riferimenti bibliografici

Dancette (1989)

Dancette, Jeanne, *La faute de sens en traduction*, in “TTR” 2/2 (1989), pp. 83-102

Dancette (1995)

Dancette, Jeanne, *Parcours de traduction. Étude expérimental du processus de compréhension*, Presses Universitaires de Lille, 1995

Dancette (1997)

Dancette, Jeanne, *Mapping Meaning and Comprehension in Translation: Theoretical and Experimental Issues*, in *Cognitive Processes in Translation and Interpreting*, a cura di J. Danks, G. G. Shreve, S. Fountain, M. McBeath, Thousand Oaks, Sage Publications, 1997, pp. 77-103

Delisle (1993)

Delisle, J., *La traduction raisonnée. Manuel d’initiation à la traduction professionnelle de l’anglais vers le français*, Presses de l’Université d’Ottawa, 1993

Faini (2004)

Faini, Paola, *Tradurre. Dalla teoria alla pratica*, Roma, Carocci, 2004

Gouadec (1981)

Gouadec, Daniel, *Paramètres de l’évaluation des traductions*, in “Méta” 26/2 (1989), pp. 99-116

Gouadec (1989)

Gouadec, Daniel, *Comprendre, évaluer, prévenir*, in “TTR” 2/2 (1989), *L’erreur en traduction*, pp. 35-54

Hurtado Albir (2001)

Hurtado Albir, Amparo, *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*, Madrid, Cátedra, 2001

Kupsch-Losereit (1985)

Kupsch-Losereit, Sigrid, “The Problem of Translation Error Evaluation”, in *Translation in Foreign Languages Teaching and Testing*, a cura di C. Titford e A. E. Hieke, Tübingen, Narr, 1985, pp. 169-179

Martínez Melis (2001)

Martínez Melis, Nicole, *Évaluation et didactique de la traduction*, tesi dottorale presentata all’Università di Barcellona, consultabile all’URL [http://www.tdx.cesca.es/TESIS\\_UAB/AVAILABLE/TDX-1116101-145109](http://www.tdx.cesca.es/TESIS_UAB/AVAILABLE/TDX-1116101-145109)

Mounin (1965)

Mounin, Georges, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 1965

---

<sup>28</sup> Ruffinatto (2002), p. 129.

<sup>29</sup> Un altro conto sarebbe stabilire la correttezza di questo adattamento al francese.

Nord (1991)

Nord, Christiane, *Text Analysis in Translation*, Amsterdam, Rodopi, 1991

Prieto (1995)

Prieto, Luis J., “L’atto di comunicazione traduttivo”, in *Saggi di semiotica, III. Sul significato*, Parma, Pratiche, 1995, pp. 9-61

Ruffinatto (2002)

Ruffinatto, Aldo, *Cervantes. Un profilo su smalti italiani*, Roma, Carocci, 2002

Sager (1989<sup>2</sup>)

Sager, Juan Carlos, “Quality and Standards – The Evaluation of Translations”, in *The Translator’s Handbook*, a cura di C. Picken, Londra, Aslib, The Association for Information Management, 1989, pp. 91-102 (1983<sup>1</sup>)

Spilka (1984)

Spilka, I.V., “Analyse de traduction”, in *La traduction. L’universitaire e le praticien*, Éditions de l’Université d’Ottawa, 1984, pp. 72-81

## NOTA SUGLI AUTORI

LUIGI BALLERINI (Milano, 1940) è professore ordinario di Letteratura Italiana presso l'UCLA University of Los Angeles California. Tra le sue numerose pubblicazioni di poesia e traduzione ricordiamo solo alcuni titoli essenziali: *La piramide capovolta* (Venezia, 1975), *Il terzo gode*, con un saggio di Remo Bodei (Venezia, 1994), *Uscita senza strada, ovvero come sbrinare una bandiera rossa*, con introduzione di Francesco Muzzioli (Firenze/Palermo, 2000) e G. Stein, *La sacra Emilia e altre poesie*, a cura di L. Ballerini (Venezia, 1998).

GUILLERMO CARRASCÓN (Madrid [Spagna], 1959) è ricercatore di letteratura spagnola; ha insegnato Lingua spagnola presso le università di Torino e Bologna, e precedentemente negli Stati Uniti, al Dickinson College in Pennsylvania e alla John Hopkins University di Baltimora; insegna attualmente "Traduzione spagnola" e "Spagnolo terza lingua" all'interno del corso di laurea "Lingue e culture europee". Da segnalare i suoi seguenti saggi: *Fondamenti di fonologia e di morfologia dello spagnolo* (Torino, 2000), *Usos escénicos del sueño en el primer Lope*, in *Sogno e scrittura nelle culture iberiche* (Roma, 1998) e *La traducción como modelo epistemológico en los programas universitarios de lenguas para enseñar, enseñar a traducir* (in corso di stampa).

MARIA CARRERAS I GOICOECHEA (Barcelona [Spagna], 1965) è ricercatrice di letteratura e lingua spagnola presso l'Università di Bologna; insegna attualmente traduzione dall'italiano verso lo spagnolo presso la SSLMIT (Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori) di Forlì. Tra le sue pubblicazioni vanno menzionate: *Anglicismo y lenguas de especialización: los prefijos de intensificación en italiano, catalán y español*, in F. San Vicente (cur.), *L'inglese e le altre lingue europee. Studi sull'interferenza linguistica*, Bologna, Clueb, 2000, pp. 171-196, *La Divina Commedia nelle versioni spagnole e catalane*, in "Tratti. Fogli di letteratura e grafica da una provincia dell'Impero" 67 (2004), pp. 63-73 e *La didáctica de la traducción jurídica italiano-español*, in Carmen Mata Pastor (cur.), *Introducción a la traducción jurídica jurada italiano-español*, Málaga, Comares (in corso di stampa).

LAURA GAVIOLI (Castelfranco Emilia [Modena], 1962) è professore associato presso l'Università di Modena, ha insegnato per circa dieci anni presso la SSLMIT (Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori) di Forlì (Università di Bologna); attualmente insegna "Linguistica inglese" all'interno del corso di laurea "Lingue e culture europee" presso l'ateneo modenese. Fra le sue pubblicazioni si ricordano alcuni articoli in cui affronta il tema dell'apprendimento della traduzione attraverso il testo scritto, orale e cinematografico (*Il doppiaggio: Trasposizioni linguistiche e culturali*, a cura di L. Gavioli, Raffaella Baccolini e Rosa Maria Bollettieri Bosinelli, Bologna, Clueb, 1994, *The learner as researcher: introducing corpus concordancing in the classroom*, in G. Aston (cur.), *Learning with Corpora*, Bologna, Clueb, 2001, pp. 108-137 e, insieme a E. Fogazzaro, *L'interprete come mediatore: riflessioni sul ruolo sociolinguistico dell'interprete in una trattativa d'affari*, in G. Bersani Berselli, G. Mack e D. Zorzi (cur.), *Studi sulla traduzione orale*, Bologna, Clueb, 2004) e la monografia *Exploring Corpora for ESP Learning* (John Benjamins Pub.).

DEMETRIO GIORDANI (Roma, 1955), dottore di ricerca dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, insegna Storia dei Paesi Islamici come ricercatore presso l'ateneo modenese. Da segnalare le sue seguenti traduzioni: *Abd Al-Rahmân Al-Sûlamî (932-1021), Introduzione al Sufismo* (2001) (traduzione dall'arabo in italiano); *L'inizio e il ritorno di Ahmed Sirhindi* (2003) (traduzione dall'arabo e dal persiano in italiano e francese); *Appunti per un Commento alla Sûra CII (1992) + XCIV*. Inoltre si ricorda il suo saggio *Traduzioni e traduttori del Corano* in H. Honnacker (cur.), *Dieci incontri per parlare di traduzione*, "Materiali di discussione" 3 (2005), pp. 23-30 (<http://www.lettere.unimo.it/dipslc/materiali/Honnacker%20Modena%20-%20seminario%20-%20pubblicazione.pdf>).

HANS HONNACKER (Bonn [Germania], 1966) si è laureato in italianistica con una tesi sull'*Orlando Furioso* all'Università di Firenze nel 1996. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Freie Universität Berlin nel 2000 e ha tradotto vari saggi della critica tedesca sulla letteratura italiana. Attualmente insegna Traduzione Lingua Tedesca all'Università di Modena e Reggio Emilia. Tra le sue pubblicazioni si ricordano i seguenti saggi: *Der literarische Dialog des primo Cinquecento. Inszenierungsstrategien und 'Spielraum'* (Baden-Baden, Koerner, 2002), *'Renaissance' della traduzione nella didattica delle lingue straniere. La*



*traduzione e la sua rivalutazione come processo interculturale di trasformazione* in H. Honnacker (cur.), *Dieci incontri per parlare di traduzione*, “Materiali di discussione” 3 (2005), pp. 10-22 (<http://www.lettere.unimo.it/dipslc/materiali/Honnacker%20Modena%20-%20seminario%20-%20pubblicazione.pdf>). Infine si segnala la sua traduzione di K.W. Hempfer, *Lecture discrepanti. La ricezione dell’Orlando Furioso nel Cinquecento. Lo studio della ricezione storica come euristica dell’interpretazione*, trad. di H. Honnacker, Modena, Panini, 2004.

EMILIO MATTIOLI (Modena, 1933), già professore ordinario di estetica all’Università di Trieste. Oltre a importanti studi sul Sublime e su Luciano di Samosata (*Luciano e l’Umanesimo*, Bologna, Il Mulino, 1980), Emilio Mattioli ha pubblicato molti saggi sulla traduzione fin dal 1965, fra gli altri: *Introduzione al problema del tradurre*, apparso sulla rivista “Il Verri”, 19 (1965), in cui venivano discusse e criticate posizioni teoriche allora molto diffuse come quelle di Benedetto Croce o Roman Jakobson; *Contributi alla teoria della traduzione letteraria* (Palermo 1993), *Per una critica della traduzione* (“Studi di estetica”, 14 (1996) e *Ritmo e traduzione* (Modena, Mucchi, 2001), *La traduzione letteraria* (“Il confronto letterario”, 39 (2003), pp. 171-179) in cui Mattioli tira le somme delle sue riflessioni sulla traduzione, proponendo, sulla scia di Henri Meschonnic, una poetica della traduzione. A tale proposito è da segnalare anche la traduzione italiana di un’opera fondamentale del filosofo francese (H. Meschonnic, *Un colpo di Bibbia nella filosofia*, Milano, Medusa, 2005), introdotta dallo studioso modenese. Altre iniziative importanti di Mattioli sono la creazione e la direzione della più importante rivista di traduzione letteraria in Italia, “Testo a fronte”.

FRANCO NASI (Reggio Emilia, 1956) è ricercatore di Letteratura Italiana Contemporanea presso l’ateneo modenese. Dal 1998 al 2001 è stato Visiting Lecturer alla University of Chicago. Attualmente insegna Letteratura Italiana e Traduzione presso l’Università di Modena e Reggio Emilia. Ha tradotto e curato opere di estetica e teoria letteraria di S.T. Coleridge, W. Wordsworth, J.S. Mill, e raccolte di poesie di Roger McGough e Brian Patten. È curatore della raccolta di saggi *Sulla traduzione letteraria. Figure del traduttore – Studi sulla traduzione. Modi del tradurre*, Ravenna, Longo, 2001 ed autore di *Stile e comprensione. Esercizi di critica fenomenologica sul Novecento*, Bologna, CLUEB, 1999 e *Poetiche in transito. Sisifo e le fatiche del tradurre*, Milano, Medusa, 2004.

GIUSEPPE PALUMBO (Torre del Greco [Napoli], 1972) è attualmente ricercatore di “Lingua e traduzione inglese” presso l’ateneo modenese; si è occupato della traduzione specialistica (tecnologia dell’architettura) e ha lavorato sia come traduttore che come lessicografo. Fra le sue pubblicazioni nel campo della linguistica e della traduttologia ricordiamo: *La localizzazione dall’inglese in italiano dei prodotti software: problemi e tendenze* (Trieste, 1999), *A Model for Translation-Oriented Terminography in the Domain of Building Construction* (Vienna, 1999), *I dizionari bilingui italiano e inglese su CD-Rom: uno strumento realmente innovativo* (Trieste, 2001) e *A Multilingual Translation Project in an Academic Context: Lessons to be Learned* (Leeds, 2005).

ALEARDO TRIDIMONTI (Sarsina, 1949) insegna Traduzione italiano-francese presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì – Università di Bologna e, presso l’ateneo modenese, Mediazione e Trattativa francese-italiano. Si segnala il suo lavoro sulla politica linguistica dell’Unione Europea: *Europa: la vecchia signora che ama leggere romanzi d’amore ovvero la memoria dimenticata*, MEP Model European Parliament, 2001. Di recente, ha pubblicato un’analisi della *Industria delle lingue e i mestieri della traduzione. Il traduttore tecnico, ingegnere della comunicazione multilingue e multimediale*. Ha inoltre collaborato alla redazione del dizionario bilingue francese-italiano *Larousse avancé* (2005).

## TITOLI GIÀ PUBBLICATI IN QUESTA COLLANA

Nr. 1: Massimiliano Spotti, *Constructing native speakers to be in the multilingual classroom. A case study of the discourse of a monolingual primary teacher in Belgian Flanders* (maggio 2004)

Nr. 2: Maria Chiara Felloni, *Il plurilinguismo istituzionale all'interno dell'Unione Europea* (settembre 2004)

Nr. 3: Hans Honnacker (cur.), *Dieci incontri per parlare di traduzione* (aprile 2005)  
(<http://www.lettere.unimo.it/dipslc/materiali/Honnacker%20Modena%20-%20seminario%20-%20pubblicazione.pdf>)

Nr. 4: Silvia Gaetani, *Le lingue della comunicazione scientifica* (febbraio 2006)